

ITALA GENTE, DALLE MOLTE VITE ...

PIAZZA VENEZIA, 25 OTTOBRE, ORE 11

Il 25 ottobre — tanto perchè non vi fosse proprio un'assoluta identità di data, ma, per modestia, solo un nostalgico richiamo e un avvio —, nella chiesa di S. Marco, in piazza Venezia (la chiesa antichissima inserita poi nel corpo stesso della gran fabbrica di Pietro Barbo), per le nozze di Raimonda Ciano, figlia di Galeazzo e di Edda, con Sandro Giunta, figlio di Francesco e di Zenaide di Roccagiovane, una buona parte della superstite (a malgrado di leggi fasciste, repubblicane e repubblicane) aristocrazia romana è stata presente, stretta attorno alla famiglia Mussolini (Rachele, Edda, Anna Maria e Romano, testimone quest'ultimo in rappresentanza del maggior fratello, Vittorio) e alle sue varie diramazioni (Vito, figlio di Arnaldo, Rosa e Vanni Teodorani).

Grossi nomi del regime: Acerbo ed Anfuso, Ricci e Lessona, Orsolini Cencelli e Pennavaria, Attolico e Vaselli, di Bagno, Vitetti, Vaccaro, Malgeri, Morelli, Brasini; quella parte di aristocrazia ex-nera, o anche ex-liberale, che aprì ben più delle porte al fascismo e n'ebbe non solo onori: Colonna e Borghese, Ruspoli e Giovannelli, Sciarra, Lovatelli e Capodilista; e nomi di magnati italo-brasiliani: Matarazzo, Crespi, Alliata. Ancora un fascio: un fascio d'interessi. Chè il cemento — tra nomi e persone apparentemente così diverse — è dato dai legami familiari che il defunto regime (quello del « morire in bellezza ») aveva saputo così bene allacciare, tra i suoi promettenti e baldi gerarchi e le virtuose ereditiere di fortune e di titoli (tutte le rivoluzioni tornano a credere, poi, ai titoli e

innovano ordini cavallereschi). Questa intelaiatura ha resistito — onore al merito e disonore al fisco babbeo ed all'inettitudine di certa Resistenza — oltre il così detto baratro del fascismo; ma tende — con gli aiuti che ha d'oltremare e dall'estero — a riestenderla, e non solo per istinto di protezione o per difesa. Altri sono ad essere, oggimai, costretti alle corde!

Dunque, la folla si pigiava, la mattina del 25 ottobre, fuori e dentro la chiesa di S. Marco, « *in umbilicu Urbis posita* », come era già accaduto altre volte nella storia, quel tardo mattino del 14 febbraio 1130, ad esempio, quando, contro a Innocenzo II, Gregorio Papareschi, vi era stato eletto papa Anacleto II, Pietro Pierleoni... Ma a cogliere in tutta la sua portata il recentissimo episodio (stupefacente, avrebbe potuto dirsi, per qualsiasi altro paese che non sia questa singolarissima Italia, « madre del diritto » e « d'ogni gente accorta ») giova qualche altro, pur lieve, tòcco. Se un cronista mondano ha — notando la composta severità di tanti ex-indemoniati gerarchi in « tight », cappello duro e guanti bianchi in mano — creduto di dover vedere, in una simile, affatto postuma circostanza — una rivincita clamorosa dei « tubi di stufa » di mussoliniana esecrazione, molto più importante, ancor più del telegramma di speciale augurio di Sua Santità agli sposi, ed ancora della stessa, voluta, teatralità della cerimonia, quasi dimostrativa di un variar di temi e d'animi, solo fino a tre anni fa neppur concepibile, è stato un particolare del principesco ricevimento offerto, due giorni prima, a centinaia di invitati, fedeli sudditi della Repubblica, da Edda Ciano nella sua casa di via Secchi, con la parata di doni fastosi. V'erano « colliers », collane, anelli, bracciali, solitari, argenteria. Un valore assai vicino al mezzo miliardo. Non doni — questo non sarebbe stato mai possibile, al mondo — destinati a non far sentire nulla di mutato nella vita dei *'ci-devant'*, non doni di solidarietà nella sorte alterna. Tutt'altro: recuperati i beni dei Ciano — i soli stabilimenti de il « Tirreno » di Livorno hanno fruttato centinaia di milioni —, e lasciati alla madre, ai fratelli e alla sorella tutti i diritti sull'eredità paterna, si dichiara pubblicamente che ormai Edda (transatti — ! ! — con lo Stato in 250 milioni i profitti di regime) ha un patrimonio libero, d'un miliardo e mezzo. 'Dindina', cioè Raimonda, avrà, per le sue minute spese, un due milioni al mese. Quanto al marito, non dovrebbe aver-

ne bisogno. A prescindere dai beni, pur cospicui, e non soggetti ad alcun gravame, dei Giunta e dei Raccagiovane, tra cui un antico castello di questi, non lontano da Roma, la sorella di Sandro, Meteta, ha sposato, dal '45, Ferdinando Matarazzo, uno dei pilastri, con la sua famiglia, dell'economia brasiliana. E Sandro si reca ora in Brasile a dirigere una 'fazenda' del cognato, nello Stato di S. Paolo.

Una catena assai salda lega ormai ai Matarazzo famiglie di ex-gerarchi fino a ieri in ombra (Ciano, Mussolini, Giunta) e della nobiltà romana (Ruspoli, Pignatelli, Lovatelli) e siciliana (Alliata). E per gli antichi, e risorgenti, gerarchi, il Brasile è perciò come un ponte: tra la vecchia potenza e la nuova.

Res publica consulere non potest: provideant dei.

FINALMENTE, UN'UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE A ROMA!

Un manifesto murale avverte:

« Sono aperte le iscrizioni presso le varie Facoltà ed Istituti Superiori dell'Università Internazionale degli Studi Sociali in Roma:

Facoltà di Scienze Politiche, Facoltà di Scienze Economiche e Commerciali, Facoltà di Scienze Sindacali, Istituto Superiore di Scienze dell'Opinione Pubblica (specializzazione giornalistica, cinematografica, radiodiffusione e televisione, pubblicità), Istituto Superiore di Formazione Sociale.

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria Generale, Via Castelfidardo 47, dalle ore 16 alle ore 18 ».

Una università internazionale a Roma, che già ne possiede, e svariate, se non per laici, per religiosi di qualunque ordine? Forse un'università europea, di quelle patrocinate dalla Conferenza della Cultura, a Losanna, sin dal dicembre '49?

Nulla di tutto ciò. Non si tratta che di una rispolveratura — anche se sempre più enfatico è il nome — di quella curiosissima Università (anche allora ... internazionale, quando aveva sede in poche stanzette in via Nazionale 89, s'era impadronita dei mobili dell'ex-Enios e gli alunni sedevano sui gradini delle scale in attesa che uscissero i colleghi) « pro Deo », babilonica invenzione di quel fr. Félix A Morlion O.P., venuto dal Belgio

— o dall'America? — a miracol mostrare, in fatto di propagan-
da anticomunista, alla vigilia delle elezioni, e che speravamo
in qualche solitario convento a meditare.

Ma, anche nei conventi non v'è più religione. E fr. Félix
A. Morlion O.P. — controfigura di altro, più celebre, frate, fran-
cescano questo e italiano, imperversante per più regimi e crea-
tore quello sì, purtroppo, di una vera e propria, anche se mol-
to speciale, università — può tranquillamente firmare ancora
manifesti ed inviti per una università internazionale, e i suoi
numerosi istituti specializzati, che non esistono se non nella
sua feconda immaginazione. *

POLITICA DELLE ACCADEMIE

A proposito della grama esistenza di don Lorenzo Perosi,
già accademico d'Italia e, sempre, musicista insigne, scrive Ni-
cola Adelfi su « L'Europeo » (ottobre) e noi sottoscriviamo:

« . . . Si cade nel ridicolo quando si pensa di ripristinare
l'Accademia d'Italia per farne una specie di ospizio di mendi-
cità. Lo Stato può benissimo assicurare un'esistenza decorosa
a gente illustre e povera passando pensioni, spendendo cioè
alcune decine di milioni ed evitando l'impianto e la manuten-
zione (*sic*: e risponde bene all'idea!) di un'accademia, evitan-
do cioè una spesa annuale di molte migliaia di milioni. Insom-
ma, se un grande scrittore, se un grande scienziato, se un
grande artista, com'è il caso di Lorenzo Perosi, molto onore
ha dato a un paese, è giusto che quel paese paghi l'onore ri-
cevuto. Diventa però pericoloso quando, col pretesto di pa-
gare le persone illustri, il governo di un paese si crea uno
strumento per rendere ossequiosa e servile la classe degli ar-
tisti, degli scienziati e degli scrittori. E' quel che avvenne al
tempo dell'Accademia d'Italia ed è quel che nessuno desidera
avvenga un'altra volta ».

* [Doveva venire, coi giorni attuali, il tempo in cui Giuseppe Sara-
gat, presidente della Repubblica, riconoscesse l'Università 'Pro Deo' e la
rendesse una seconda facoltà di Economia e Commercio a Roma (v.
« Rivista Storica del Mezzogiorno », II, 1967, p. 174], con molte aggiunte
al di là della lettera del decreto.

Nessuno, dice l'articolista, e noi non vorremmo turbare la sua serena fiducia, nè mostrarci più ingenui della sua voluta risolutezza. Ma è un fatto che del risorgere dell'Accademia fascista molto si è parlato e si parla. E non solo in ambienti neo fascisti. Chè — per quanto si assicura — il piano, sia pure ancor vago, partirebbe dalla stessa Presidenza del Consiglio e, per essa, dall'on. Andreotti. Saremmo allora proprio nel caso — negativo — dello « strumento per rendere (più) ossequiosa e servile la classe degli artisti, degli scienziati e degli scrittori ». Qual miglior modo — deve aver pensato il giovane delfino — per battere in breccia l'intelligenza criptocomunista? Auguriamoci pure che, almeno in questo, *portae inferi non praevalerunt*. Per quanto, il nostro eterno affidarci al buon senso del popolo italiano abbia già sofferto, e soffra, troppe disillusioni: specie quando a decidere non è il popolo — che è ben lontano sempre, purtroppo, dal decidere qualsiasi cosa —, ma il governo d. c. d'Italia.

(ottobre '52)